

Samir Amin

L'internazionale dell'oscurantismo

Il termine “spiritualità” appartiene al linguaggio religioso. Implica l'adesione alla credenza che esista una forza esteriore all'essere umano, la quale con un soffio gli alita la vita, la coscienza e la capacità di distinguere il bene dal male.

Il termine non risulta perciò accettabile ad atei e agnostici. Non si può “dimostrare” la realtà della spiritualità e neppure il suo contrario, come non si può dimostrare l'esistenza o la non esistenza di Dio (di cui il termine è sinonimo). La dimostrazione è impossibile per definizione: il sopra-naturale (al di sopra della natura, meta-fisica), se “esiste”, non si può concepire con i mezzi che la natura ha fornito all'umanità.

La teo-logia (scienza di Dio) è un ossimoro. Dio non può essere oggetto di conoscenza, termine che va riservato alla scienza, cioè alla conoscenza della natura, i cui risultati sono sempre limitati e relativi, e accettano di essere tali. La scienza non cerca di conoscere la verità assoluta.

Il rifiuto di porre la questione dell'esistenza del sopra-naturale non implica in alcun modo il rifiuto dell'etica, giacché questa si può concepire come un prodotto naturale, non originato dall'esterno e “alitato” dalla spiritualità. L'etica e la morale atea e agnostica esistono e non sono affatto “inferiori” alle morali di natura religiosa.

L'epoca europea dei Lumi (dal Rinascimento alla Rivoluzione francese, in particolare il XVIII secolo) si è costruita per mezzo e all'interno della critica della religione, in questo caso del cristianesimo. Rifiutare il principio dell'affermazione dogmatica anteriore e indipendente dal pensiero scientifico critico significava anzitutto attaccare l'affermazione della spiritualità (di Dio). La religione diventava così sinonimo di oscurantismo, un termine inventato proprio dagli illuministi nella loro critica alla religione.

I due discorsi – quello della religione (il termine di spiritualità si sostituiva progressivamente al primo) e quello dei Lumi (il termine di scienza – discorso della scienza si sostituiva parimenti al primo) – si sono sviluppati in parallelo. Non si sono mai ignorati, perché si sono sviluppati precisamente entro e con il loro stesso conflitto.

La mia sensazione (non posso qualificarla in maniera più precisa) è che i due discorsi continueranno a coesistere per molto tempo (o per sempre? Non lo so). Perché l'essere umano è probabilmente (è questa la mia “sensazione”) un essere metafisico nel senso che si pone delle domande relative al senso della vita e della morte, proprie della “natura del sopra-naturale” (bello l'ossimoro!) e alle quali non trova risposta in ciò che la scienza può offrirgli. Può dunque inventare una propria risposta, la “sua” religione, oppure – cosa più facile – aderire a una delle risposte che la religione, o una lettura teologica particolare gli offre, o ancora (cosa più difficile) rinunciare a porsi la questione.

I due discorsi non devono essere oggetto di un giudizio di valore. Sono entrambi egualmente rispettabili e vanno rispettati per quel che sono, indipendenti l'uno dall'altro.

I discorsi delle religioni sono stati costretti a considerare nella loro formulazione le trasformazioni intervenute nella società reale, nuova e “moderna” (di fatto, capitalista). Questi aggiustamenti sono importanti, ma tuttavia vengono in secondo luogo, se non secondari.

Prendiamo l'esempio della “creazione”. Nelle religioni storiche, la spiritualità immanente alla convinzione religiosa è sempre accompagnata da dogmi immaginosi e concreti, come precisamente quello della “creazione” (per i cristiani, l'immagine biblica). Oggi uno spirito “non oscurantista” non può più sostenere che quel mito della creazione sia una realtà. Molti cristiani moderni l'accettano senza venirne disturbati. Altri (in particolare negli Stati Uniti) mantengono le loro posizioni dogmatiche e rifiutano Darwin, cui lanciano invettive come al demonio. Altri infine

reinventano un nuovo dogma creazionista che apparentemente accoglie le scoperte scientifiche. Il *big bang* ne è l'esempio. In questo caso si tratta non di scienza, ma di para-scienza, cioè di un corollario ispirato alle teorie scientifiche – possibile certo, ma nulla di più – non stabilito con lo stesso grado di “certezza” (sempre relativa) che permette di definire una proposizione come scientificamente stabilita.

Prendiamo un esempio complementare: l'aggiustamento delle norme religiose degli ebrei e dei musulmani che riguardano l'organizzazione sociale – in particolare il diritto penale, il matrimonio e le successioni. I termini estremamente precisi in cui sono formulate le regole di questa organizzazione per ebrei e musulmani (sono largamente identiche) sono stati a volte mitigati con adattamenti giudicati necessari, in particolare come risposta ai diritti delle donne. Ma finora, in complesso, ha avuto successo la resistenza a quegli aggiustamenti. Peraltro i “riformatori” che ne sostengono la necessità non si considerano necessariamente degli “eretici”, come li qualificano i loro avversari.

Il trionfo apparente dell'adesione al credo della “spiritualità” non garantisce peraltro che trionfino le regole etiche diverse da quelle imposte dall’“ordine morale” (ipocrita e menzognero).

In questo senso il caso degli Stati Uniti è esemplare. La quasi totalità degli abitanti aderisce a un credo religioso. Questo non impedisce che la società sia allo stesso tempo dominata dalla pratica della competizione più selvaggia (e immorale) fra individui che per questo si credono “liberi”, anche se sono in realtà totalmente soggetti alle esigenze della competizione. La schizofrenia che li caratterizza si spiega senza grandi difficoltà: l'insopportabile (la competizione selvaggia) è compensata dall'evasione complementare nell'immaginario religioso. *Money-teismo* e monoteismo vanno a braccetto.

Il caso delle società musulmane di oggi è simile, anche se diverso. Apparentemente l'adesione al credo religioso è generale. Ma qui l'adesione viene imposta con la forza dell'ordine politico/poliziesco, e non “spontanea” (“libera”) come sembra negli Stati Uniti. L'adesione richiesta è perciò solo rituale e formale: il potere non è interessato ai contenuti teologici o etici del credo. E per questa ragione io parlo di Islam politico e non di Islam *tout court*. Il wahabismo dell'Arabia Saudita, la cui espansione come dogmatica musulmana pretesamente esclusiva è sostenuta dai petrodollari e dall'amicizia politica di Washington, ne costituisce la forma più arcaica e reazionaria. Tutte queste situazioni sono sotto molti aspetti analoghe all’“ordine morale” ufficiale che aveva dominato nell'Europa premoderna.

Non è dunque falso definire il ricorso alla “spiritualità” in queste situazioni come un sinonimo di oscurantismo. E per di più un oscurantismo ultra reazionario, utile ed efficace per garantire il potere delle classi dominanti, che sfruttano e opprimono, ieri (i signori feudali) e oggi (il capitalismo monopolistico negli USA, il capitalismo dei *compradores* nelle periferie).

Oggi il capitalismo dei monopoli, in crisi e smarrito, sviluppa una massiccia offensiva ideologica e sistematica basata sul ricorso al discorso della “spiritualità”.

Il miglior esempio ne è la “difesa” del Dalai Lama. Il buddismo dei monaci si fondava sulla riduzione in schiavitù della maggior parte dei tibetani, costretti a garantire la vita opulenta dei monaci e dei loro alti prelati. Il sistema di sfruttamento e di oppressione era rafforzato da una violenza estrema: chi metteva in dubbio i poteri soprannaturali del Dalai Lama veniva punito con la morte dopo sette giorni di torture. La Rivoluzione cinese, abolendo la schiavitù e la legge sui blasfemi, ha fatto le sue “vittime”: i monaci e il Dalai Lama (ma non ne ha abolito integralmente il potere, sostituendo il regime servile con una sovvenzione monetaria, d'altronde troppo esigua a parere dei beneficiari). Il Dalai Lama non è un “capo spirituale” ma semplicemente un despota oscurantista che è diventato lo strumento di Washington contro la Cina. Le risposte di Pechino possono sembrare – e anche essere – criticabili, e pure condannabili. Ma questa è un'altra questione.

Washington e i suoi alleati si sforzano di favorire la costituzione di una “internazionale dell’oscurantismo” (ultrareazionario) al loro servizio. E il processo è pienamente in corso. L’elemento costitutivo della strategia è il discorso della “spiritualità”, completato dal discorso sulla “tolleranza”. E’ facile identificare i partner di questa internazionale: in primo luogo la Chiesa Cattolica con la sua corrente “ufficiale” (il Papato e i Concili, rafforzati dall’Opus Dei), sempre dominante, soprattutto in America Latina. Gli estremisti definiti “integralisti” o “fondamentalisti” appartengono a questo campo oscurantista e reazionario, che peraltro non si riduce solo a loro. Su questo piano le Chiese protestanti e le “sette” – alcune cristiane o para-cristiane, altre “pagane” – non si distinguono dalla Chiesa Cattolica papista, al pari delle Chiese ortodosse “nazionali”. L’Islam politico, soprattutto nell’arcaica versione wahabita, e poi il Buddismo, egualmente politico, del Dalai Lama, e la retorica dell’induismo partecipano ugualmente a questa internazionale dell’oscurantismo.

L’ostacolo maggiore alla costituzione effettiva del fronte oscurantista è costituito dalla tendenza naturale degli uni e degli altri al fanatismo. L’adesione senza riserve alla religione sociale che esigono dai loro “popoli” mobilita l’odio e il disprezzo per l’altro, che non condivide quella che è ai loro occhi l’unica vera religione. Il discorso sulla tolleranza cerca di attutire questi conflitti per rafforzare l’alleanza fra tutti gli oscurantisti reazionari.

Nel discutere la questione della laicità bisogna dunque tenere ben presenti i progressi dell’oscurantismo.

Come abbiamo visto, la laicità è oggetto di attacchi sistematici provenienti sia dagli oscurantisti sia dalle potenze dominanti del capitalismo monopolistico e dei suoi lacchè.

L’attacco è fondato su una definizione della laicità come sinonimo di negazione della “spiritualità”. Il che non è. La laicità è semplicemente il monito che per dispiegare il potenziale progressista della modernità (da non confondere con il modernismo, torneremo su questo punto) è necessaria una rigorosa, radicale separazione fra l’esercizio del potere (dello Stato in primo luogo, ma anche dei poteri sociali più diffusi, per cui la scuola, per esempio, deve essere laica) e la religione.

Questa laicità radicale è rimasta l’eccezione nella storia moderna, quella del capitalismo reale, perché il potere della borghesia viene consolidato se esiste un’adesione sociale alla religione – qui più che mai “oppio del popolo” nel senso stretto dell’espressione.

La laicità radicale ha avuto origine nella Francia montagnarda e giacobina, essa stessa prodotto di una rivoluzione popolare (contadina e plebea) che andava oltre gli obiettivi della borghesia ancora nascente e debole. Essa si è trovata obbligata ad affermarsi contro la religione cattolica, quella dei Re e dell’Imperatore, nemici in guerra contro il popolo francese. E’ stata poi accantonata fino al 1905, ma c’è stata poi una sua rinascita con la Comune di Parigi, combinata con la volontà di una frazione della borghesia di troncare il compromesso con le aristocrazie ancora in sella e con la Chiesa sempre al loro servizio.

Altrove in Europa le “rivoluzioni” borghesi, o quel che ne ha fatto funzione, precoci (associate al protestantesimo inglese e scozzese) o tardive (le “unità nazionali” di Germania e d’Italia, per mancanza di radicalità) hanno accettato il compromesso con le aristocrazie dell’*Ancien Régime* e a volte – come si vede con i luterani - hanno “nazionalizzato” la Chiesa a loro profitto. Negli Stati Uniti non è mai esistita la laicità, ma solo la tolleranza per le diverse versioni del cristianesimo (in particolare protestante), estesa poi alle altre religioni. I pellegrini del *Mayflower* fuggivano l’intolleranza, ma non avevano alcuna idea della laicità. Sono precisamente questi modelli di “laicità troncata” che oggi vengono presentati come esemplari, mentre la denuncia della laicità radicale è diventata un tema obbligatorio del nuovo pensiero detto “post-moderno”.

Il dibattito sulla spiritualità, la religione e la laicità da una parte, intrecciandosi con quello sulla “modernità”, aggrava la confusione.

Ho definito la “modernità” come l’invenzione dell’idea – nuova – che gli esseri umani sono artefici della propria storia e che questa non è il compiersi di una volontà che è loro esterna, quella di Dio o

degli Antenati. Questa modernità – iniziata in Cina cinque secoli prima che in Europa – ha trovato forma compiuta in Europa con la nascita del capitalismo, e la cosa non deve sorprendere. Ma la modernità viene comunque modellata sulle esigenze dello sviluppo capitalistico, che ne determinano i limiti e le contraddizioni.

Faccio dunque una distinzione fra la “modernità”, che non è compiuta ed è potenzialmente in grado di proseguire con il superamento del capitalismo ad opera del socialismo, dal “modernismo” che ammette la modernità nella forma e nei limiti capitalistici e ne fa la “fine della storia”. I sostenitori di questo modernismo si trovano per lo più nel campo del capitalismo, che appare perfettamente legittimo ai loro occhi, anche quando ne deplorano certi eccessi. La loro adesione, quasi generale, al rilancio della “spiritualità” porta a compimento la difesa del capitalismo. Ma se ne trovano anche fra le fila del socialismo, inteso allora come un “capitalismo senza capitalisti” più giusto e più efficiente, e non come uno stadio più avanzato della civiltà umana. L’adesione a una prospettiva radicale (definita precisamente come il socialismo inteso come progresso di civiltà) implica la difesa della *modernità incompiuta*, ma evidentemente non quella del *modernismo*. La lotta per la modernità sempre incompiuta è allora indissociabile dalla lotta per la democratizzazione, anch’essa sempre incompiuta, insieme condizione e prodotto di progressi socialisti. E questa democratizzazione continuamente in cammino implica a sua volta la pratica radicale della laicità.

Non voglio dilungarmi su queste questioni, che il lettore troverà sviluppate in altri miei scritti, in particolare nella riedizione di *Eurocentrismo* (sotto il titolo di *Modernità, democrazia, religione*). Ma l’intreccio di tutti questi dibattiti impone, a mio parere, questo rimando.

L’offensiva dell’oscurantismo, necessaria per la sopravvivenza del capitalismo senile dei grandi monopoli, era stata preceduta da un primo momento della strategia di ricomposizione del campo capitalistico, all’indomani della seconda guerra mondiale.

Alcuni segmenti delle classi borghesi europee avevano collaborato con l’occupante nazista, quando non avevano già simpatizzato – prima della guerra - con il fascismo. La resistenza dava alla classe operaia e ai partiti comunisti una legittimità di cui mai avevano beneficiato prima di allora. Bisognava ad ogni costo riabilitare la borghesia e il capitale. Washington elaborò allora il suo progetto “europeo” e favorì la creazione di nuovi partiti democratici-cristiani, al fine di spezzare l’unità uscita dalla resistenza. Esattamente come ha fatto più tardi con i partiti “islamici”, per spezzare i fronti nazionali popolari e ant imperialistici. L’anticomunismo – che costituisce il denominatore comune di quei partiti - trovava un argomento di peso con il ricorso alla religione. Il MRP francese (maggiore responsabile dell’esclusione dei comunisti dal potere, con l’appoggio dei socialisti), la Democrazia cristiana in Italia con De Gasperi, quella di Adenauer in Germania, hanno svolto funzioni analoghe. I partiti democristiani costituiscono oggi la colonna vertebrale della destra europea.

Il successo di questo primo tempo del progetto reazionario del nuovo imperialismo collettivo in costruzione preparava quello degli ulteriori progressi del fronte dell’oscurantismo. Il movimento di destra che doveva finire con la riabilitazione del fascismo era stato iniziato con quello del franchismo, benedetto dalla Chiesa. E nel dibattito sul progetto di costituzione europea, la menzione del cristianesimo come una delle radici della “civiltà europea” è stata avanzata (per fortuna senza successo, almeno nell’immediato) proprio come altrove quella dell’islam, dell’induismo o del buddismo. Addio alla laicità! L’offensiva contro i Lumi si era scatenata.

Ma se le religioni tradizionali sono state sempre – o quasi – associate al potere degli sfruttatori (di ieri e oggi del capitale monopolistico) si commetterebbe un errore fatale ignorando il fatto che la religione ha ispirato importanti movimenti di lotta degli oppressi contro gli oppressori.

Il Cristianesimo delle origini ne ha dato un bellissimo esempio, di cui François Houtart ha dato un’analisi di potenza ineguagliata. C’era un precursore illustre... Engels, che era arrivato a paragonare il Cristianesimo delle origini al movimento comunista, senza nascondere la sua simpatia

per il primo. E questo non lo disturbava affatto, malgrado la sua posizione materialista e anti-spiritualista che non ha mai abbandonato.

Attraverso la storia ulteriore dei popoli europei cristiani, degli orientali musulmani e della Cina, non sono mai mancati dei movimenti “millenaristi” di rivolta contro l’oppressione associati a rinnovamenti religiosi.

Ma, si dirà, tutti questi movimenti sono naufragati e ha sempre avuto la meglio l’interpretazione religiosa conservatrice e rispettosa del potere. Non voglio trarne troppo rapidamente la conclusione che il loro insuccesso era dovuto esattamente al ricorso alla religione. Mi convince invece la tesi (marxista) che attribuisce questi insuccessi alle condizioni oggettive dell’epoca, che non permettevano di immaginare l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli. Ma queste condizioni oggettive non sono a loro volta all’origine della scelta religiosa degli attori interessati? Se così fosse, si potrebbe pensare che gli attuali movimenti di lotta contro il capitalismo non possono avere successo (e avviarsi al socialismo, reso possibile dalla maturità delle condizioni oggettive) se non riescono a liberarsi dalle “illusioni religiose”. Tendo personalmente a pensarlo. Ma mi guardo bene dal dedurre che i movimenti di lotta ispirati dalle religioni siano ormai “impossibili” o condannati necessariamente a una fatale sconfitta.

La prova contraria – cioè che tali movimenti siano possibili – viene data dai movimenti ispirati alla teologia della liberazione. E’ difficile immaginare i progressi dell’America Latina contemporanea senza riconoscere che il terreno è stato preparato dall’eco della teologia della liberazione fra le classi popolari del continente.

Ma non è possibile ignorare che è già iniziato il riflusso di questo movimento e che oggi il vento soffia nell’altra direzione, con il prevalere dei prelati conservatori nella direzione della Chiesa da una parte, e dall’altra la fioritura di “sette” il cui successo non può essere accreditato solo al sostegno della CIA (il che è un fatto). Il riflusso indica i limiti di questo modello di legittimazione delle lotte? Il ricorso alla religione implica necessariamente il ritorno della religione alla sua funzione di “oppio del popolo”? Questa questione tanto complessa meriterebbe ulteriori dibattiti.

La teologia della liberazione sembra comunque strettamente limitata al mondo cattolico delle periferie, l’America Latina e le Filippine.

Il suo equivalente nel mondo musulmano (Mahmoud Taha) è stato stroncato sul nascere con la complicità di tutti i poteri. In alcuni paesi della regione è già visibile un rinnovamento delle lotte popolari. Questi movimenti si discostano dall’Islam politico – che li denuncia – e, senza aderire a una *Weltanschauung* laica, o marxista, non fanno alcun riferimento all’argomento religioso. Le forze al potere, con il sostegno attivo di Washington, si impegnano a favorire in contrappunto altri “movimenti”, sviati su bersagli facili (le minoranze cristiane) e fanaticizzati dall’Islam politico.

In Cina i movimenti apparentemente ispirati alla religione (il buddismo del Dalai Lama, le “sette” che fanno una notevole ricomparsa) si pongono tutti sul terreno di una critica da destra del regime. Sono simili in questo ai “dissidenti” di cui si sottolinea la repressione da parte del governo. Invece in Cina si stanno sviluppando altri movimenti di lotta, di ben maggiore ampiezza, sul terreno delle sfide sociali concrete (lavoro, salari, abitazioni, scuole, sanità, prezzi di vendita dei prodotti agricoli ecc.). Questi movimenti si iscrivono nella tradizione politica del comunismo e si qualificano perfino come “maoisti”.

Le teologie della liberazione, cristiane o altre possibili, si appellano a un concetto di spiritualità che non è quello qui oggetto di critica. Per me le cose sono molto chiare su questo punto. Houtart e Dierckssens per esempio usano il termine in un senso vicino a quello di emancipazione, al quale io mi limito, dato che sono agnostico. Ma un credente non sperimenta alcuna difficoltà a unire i due concetti. Bisogna dirlo. Ma bisogna dire anche che lo stesso termine di spiritualità è usato da altri per eliminare la questione dell’emancipazione. E sono numerosi, questi perfetti reazionari, che - sinceri credenti o cinici manipolatori (ce ne sono di entrambe le specie) – non intendono affatto rimettere in questione lo sfruttamento del lavoro e l’oppressione dei popoli attualmente in corso. Il Papa cattolico, i fondamentalisti del Tea Party, lo sceicco di Al Azhar, il Dalai Lama, coloro che

difendono la legittimità delle caste in nome del sacro induismo, non sono degli “spiritualisti” come a loro piace presentarsi, ma sono propagandisti al servizio degli oppressori.

E’ tempo di concludere con una riflessione incentrata sull’azione politica.

La divisione di campo non si fa sulla base del criterio filosofico che oppone la “spiritualità” al “materialismo storico”. Si fa sul terreno delle sfide concrete, dove si svolge la lotta fra i difensori del sistema capitalistico in ciò che gli è essenziale (la sacra proprietà privata ecc.) e le loro vittime.

In ognuno dei due campi vi sono dei credenti e degli atei. E gli atei filo-capitalisti non sono meno virulenti nelle loro posizioni reazionarie dei loro amici credenti.

“Colui che credeva nel Cielo e colui che non vi credeva” hanno condotto vittoriosamente una lotta solidale fino alla morte contro il nazismo. Il loro successo implicava che il dibattito sulle rispettive scelte filosofiche non fosse mantenuto nell’agenda dei loro programmi, nei quali non figurava alcuna esigenza di aderire alla spiritualità o al marxismo, per esempio.

Il dibattito filosofico risulta peraltro necessario, nel rispetto reciproco, per ciò che può dare agli uni e agli altri, permettendo di costruire insieme dei fronti di lotta efficaci, e inoltre di apportare migliori contributi alla definizione delle strategie e delle prospettive politiche dei popoli in movimento verso il socialismo.

Questo dibattito filosofico si impone, quando si pensi che la civiltà umana sia sempre in cammino e il comunismo (futuro) ne sia una tappa superiore. Superiore in che senso? Il capitalismo e la modernità capitalistica (non ce ne sono altre finora) derivano il loro potere dall’emancipazione dell’individuo, che essi hanno favorito, benché tale emancipazione resti incompiuta e snaturata dalla fondamentale disuguaglianza che oppone i proprietari di capitale ai venditori della propria forza lavoro. L’alienazione mercatista, inerente al sistema, annulla la potenzialità di trasformazione insita nell’emancipazione degli individui. Di contrasto, il socialismo reale prodotto dalla prima ondata di lotte contro il capitalismo (il XX secolo) ha negato il passo avanti verso l’emancipazione dell’individuo, prodotto dal capitalismo, per sostituirvi l’affermazione esclusiva della collettività. Le future ondate di lotta dovranno mettere insieme l’emancipazione dell’individuo e l’affermazione della collettività, rafforzata dalla scomparsa progressiva dello sfruttamento capitalistico, in una dialettica positiva come l’hanno formulata Tony Andreani e Frédéric Lordon. Questo dibattito vero che riguarda la cultura e l’ideologia, concede tutto lo spazio dovuto all’etica, senza ridurla a spiritualità religiosa, ma accogliendo l’etica materialistica. Il dibattito falso, che sembra opporre lo “individuo” (traviato dal capitalismo) e i “comunitarismi” (religiosi o altro), ma che di fatto li mette facilmente insieme, subordinandoli alle esigenze di sviluppo del capitale, e che oggi appare in primo piano, si inquadra nella riproduzione dell’oscurantismo.

Traduzione di Nunzia Augeri